

Rassegna Stampa

di Giovedì 7 dicembre 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Nuovo Pnrr, saltano 4,6 miliardi di aiuti a fondo perduto nel 2024 (G.Trovati)</i>	3
6	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Gare in affanno e allarme Sud: aggiudicata soltanto meta' degli importi messi a bando (M.Perrone)</i>	5
1	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Chi perde il Superbonus per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto al risarcimento (C.Angeli)</i>	6
Rubrica Ambiente				
39	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>In Europa round finale sulle case green e sullo stop alle caldaie a gas (G.Latour)</i>	7
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Pasticcio italiano e miopia europea (P.Bricco)</i>	8
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Per l'Ilva di Taranto l'ultimo rinvio. Stallo totale, continuano le trattative (D.Palmiotti)</i>	10
3	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Int. a A.Gozzi: "Il Governo dovrà prendere il controllo" (L.Naso)</i>	13
21	Avvenire	07/12/2023	<i>Dalle imprese al capitalismo la consulenza si prende tutto? (L.Bruni)</i>	14
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Previsioni meteo Intelligenza artificiale e clima (E.Comelli)</i>	16
Rubrica Lavoro				
5	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Inapp, oltre 4 milioni senza protezione in caso di crisi (G.Pogliotti)</i>	18
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Riparte il confronto sul lavoro autonomo (S.D'alessio)</i>	19
Rubrica Fisco				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Nel 2022 in Italia la pressione fiscale sale dal 42,4% al 42,9% del Pil (A.Galimberti)</i>	20
37	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>I forfettari usciti durante l'anno recuperano l'Iva non detratta (L.De Stefani)</i>	21
Rubrica Pubblica Amministrazione				
29	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Partenariato, rischi traslati sul privato</i>	22

Nuovo Pnrr, saltano 4,6 miliardi di aiuti a fondo perduto nel 2024

L'analisi dell'Upb

La rimodulazione del Pnrr, che attende domani il via libera dell'Ecofin dopo aver ricevuto la scorsa settimana l'ok della Commissione europea, riduce di 4,6 miliardi le sovvenzioni a fondo perduto che l'Italia dovrebbe ricevere il prossi-

mo anno. Il dato non è banale per gli effetti potenziali sui saldi di finanza pubblica 2024, perché per sostituire gli aiuti a fondo perduto può occorrere maggior deficit o tagli di spesa. Il dato emerge dalla memoria consegnata ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio alle Commissioni Politiche Ue e Bilancio del Senato per fare il punto sullo stato di attuazione del Piano.

Perrone e Trovati — a pag. 6

Pnrr, con la revisione nel 2024 sovvenzioni giù di 4,6 miliardi

Recovery. In una memoria trasmessa al Senato l'Upb dettaglia gli effetti della rimodulazione: per rimediare «possibile la necessità di un maggior ricorso al mercato oppure di tagli di spesa»

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

La rimodulazione del Pnrr che attende domani il via libera dell'Ecofin dopo aver ricevuto la scorsa settimana l'ok della Commissione europea riduce di 4,6 miliardi le sovvenzioni a fondo perduto che l'Italia dovrebbe ricevere il prossimo anno. Il dato non è banale per gli effetti potenziali sui saldi di finanza pubblica 2024, ed emerge dalla memoria consegnata ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio alle Commissioni Politiche Ue e Bilancio del Senato per fare il punto sullo stato di attuazione del Piano e offrire una prima valutazione sugli effetti della sua revisione.

La riscrittura del cronoprogramma concordata con Bruxelles al termine di un lungo negoziato, come si sa, oltre a cancellare o rivedere una serie di obiettivi sposta in avanti parecchi milestones e target. Con la conseguenza di far slittare anche il piano dei pagamenti delle rate, che

sono appunto misurate su numero e importanza delle scadenze fissate in ogni semestre. Per l'anno prossimo (si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre) la conseguenza generale è il dimagrimento significativo della quinta e sesta rata, che nel complesso si riducono di circa 11 miliardi (9 miliardi persi dalla quinta e 2 dalla sesta). Questi fondi non scompaiono, perché vengono "recuperati" sulle tranche successive e in particolare sull'ultima, che cresce vistosamente cumulando 173 obiettivi (53 in più rispetto al programma originario) per un valore di 32,76 miliardi, 11,96 miliardi in più di quelli previsti prima della revisione.

Per l'anno prossimo, però, le rate in formato mini incideranno sul fabbisogno e sulle sue modalità di copertura con i titoli di Stato. L'effetto si esprime in due modi, e per questa ragione è importante la distinzione ricostruita dall'Upb tra prestiti e sovvenzioni a fondo perduto. Nel primo caso, ricorda la stessa Autorità parlamentare sui conti presieduta da Lilia Cavallari, la con-

seguenza si traduce «essenzialmente in una sostituzione tra prestiti europei e prestiti nazionali», mentre le sovvenzioni finanziano spesa ma non incidono sul debito. Per loro, quindi, il semplice avvicendamento con i Btp non sarebbe indolore, perché aumenterebbe di oltre due decimali il deficit e il debito del prossimo anno. L'ipotesi appare impossibile visto il quadro di finanza pubblica, che già prevede di ridurre nel 2024 il rapporto tra debito e Pil di un solo decimale (dal 140,2% di quest'anno al 140,1%) mentre a Bruxelles le trattative finali sulla riforma delle regole fiscali rischiano di impantanarsi sulle richieste di vincoli più stringenti proprio sul disavanzo e sul debito avanzate da Germania e alleati. Ma le alternative non sono molte. «Dati gli importi in gioco - si legge nella nuova memoria dell'Upb - si potrebbe rendere necessario un maggiore ricorso al mercato a meno di riduzioni compensative di spese in altre voci del bilancio dello Stato». Tradotto, significa più deficit o più tagli di spesa.

Il tutto avviene mentre proprio dal prossimo anno la spesa effettiva per il Pnrr è chiamata a un'accelerazione radicale per recuperare il tempo perduto. Sul punto la ricostruzione di un dato puntuale non è affare semplice, in attesa del nuovo monitoraggio che dovrebbe essere contenuto nella prossima relazione semestrale del Governo alle Camere, attesa a giorni. Nelle scorse settimane dalla Ragioneria era filtrata una spesa realizzata

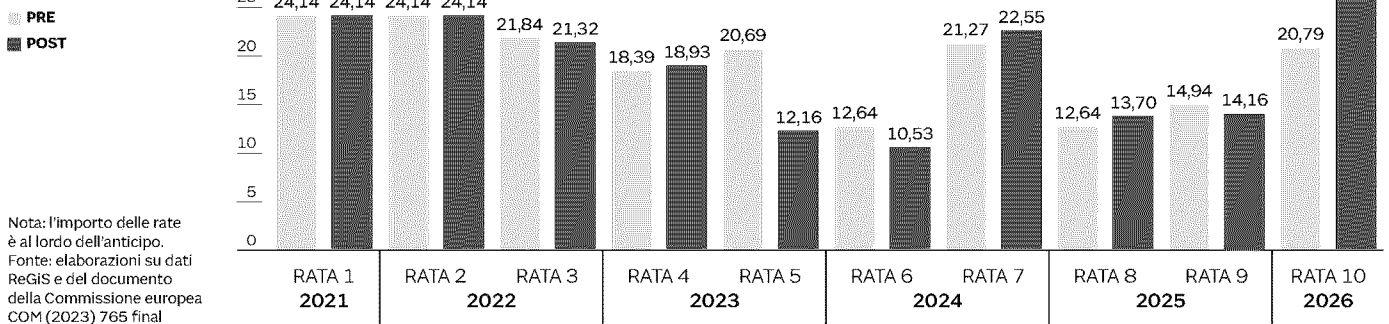
fin qui di 42 miliardi, collegata però per oltre il 60% ai crediti d'imposta automatici del Superbonus e di Transizione 4.0 per le imprese. Il contatore ricostruito dall'Upb sulla base della piattaforma Regis si ferma però molto sotto, e parla di soli «28,1 miliardi, pari a circa il 14,7 per cento del totale delle risorse europee del Pnrr». Non è improbabile che a pesare sia un ritardo nella registrazione in Re-

gis dei pagamenti, perché il quadro tracciato dall'Upb vede un crollo della spesa di quest'anno a 2,5 miliardi (il 7,4% del programmato), dopo i 18,1 miliardi di uscite del 2022. Resta il fatto che i numeri sui pagamenti effettivi, cruciali per misurare l'impatto reale del Piano sulla crescita del Pil, restano avvolti nell'ombra. Almeno, si spera, fino alla prossima relazione governativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, il confronto tra vecchie e nuove rate

Ammontare delle rate pre e post revisione del PNRR (miliardi di euro)



Nota: l'importo delle rate è al lordo dell'anticipo.
Fonte: elaborazioni su dati ReGIS e del documento della Commissione europea COM (2023) 765 final

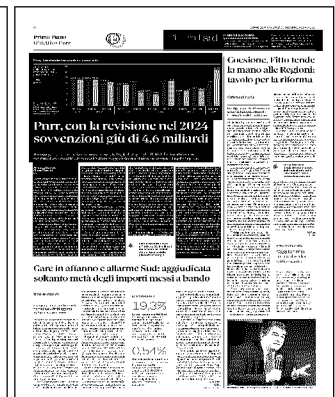
11 miliardi

IN MENO SULLA QUINTA E SULLA SESTA RATA PNRR

È il dimagrimento complessivo, con la revisione, della quinta (9 miliardi persi) e sesta rata (2 miliardi). Questi

fondi non scompaiono, perché vengono "recuperati" sulle tranche successive e in particolare sull'ultima, che cresce a 173 obiettivi per un valore di 32,76 miliardi.

Per l'Authority spesa effettiva a 21,8 miliardi ma pesano sui calcoli i tempi tecnici della piattaforma Regis



Gare in affanno e allarme Sud: aggiudicata soltanto metà degli importi messi a bando

Il nodo ritardi

Su 231.140 interventi avviati, ne risultano finiti appena 14.631, il 6,3 per cento

Risuona per la seconda volta in due giorni l'allarme per il Sud. Dopo la Svimez, è l'Ufficio parlamentare di bilancio a mettere il dito nella piaga dei ritardi delle gare per il Pnrr e della disomogeneità delle performance tra i territori. Con il Mezzogiorno che ha avviato bandi per un importo pari appena al 19,3% delle risorse per cui si registrano gare (pari a circa 45 miliardi su 176,5 miliardi di valore complessivo dei progetti), contro il 30,1% del Nord e il 27,7% del Centro, e che ha aggiudicato ancora meno: il 9,4%, contro il 15,2% del Nord e il 14,1% del Centro. A pesare nei ritardi, in generale, non sono le gare deserte: delle 104.603 gare censite da Anac, appena lo 0,54% (561) è caduto nel vuoto o è stato annullato. Significativi i ribassi, che si aggirano intorno al 15 per cento.

Ma andiamo con ordine. La quota di risorse Pnrr assegnate sul totale degli stanziamenti è sostanzialmen-

te allineata tra Nord e Sud. Anche la percentuale di progetti conclusi è bassa ovunque: su 231.140 interventi avviati (il 41% al Nord, il 35,3% al Sud e il 15,8% al Centro), ne risultano finiti appena 14.631, il 6,3%, quasi tutti a titolarità del ministero dell'Interno. Tra le iniziative arrivate in porto il 9% è al Settentrione, il 5,3% al Centro e il 5% al Sud. Al palo quelle di ambito nazionale (0,2% il grado di conclusione), plausibilmente - spiega l'Upb nella memoria depositata ieri in Senato - perché si tratta di interventi infrastrutturali su larga scala che necessitano di tempi più lunghi.

Basandosi sul cruscotto informativo di ReGis al 26 novembre 2023, l'analisi mostra come i ritardi si addensino nelle prime fasi di messa a bando e assegnazione, con quest'ultima indicata come il «collo di bottiglia» più frequente. Ed è nello stato delle gare, approfondito integrando la banca dati ReGis con le informazioni dell'Anac, che si annidano le differenze territoriali.

Oltre a evidenziare uno sbilanciamento dell'importo delle procedure di gara sul settore dei lavori pubblici, che contano per il 57% e fino al 90% nel caso delle Missioni 3 e 4, lo studio censisce nel Mezzogiorno progetti da 12,5 miliardi per cui sono state avviate procedure, contro

bandi da 18,4 miliardi al Nord.

La forbice si allarga, come già detto, per le aggiudicazioni (soltanto la metà degli importi messi a gara): su un valore di 22,6 miliardi, il Nord ha aggiudicato opere per 9,4 miliardi (il 41,1%), il Sud soltanto per 6 (il 26,6%). Con Molise e Sicilia maglia nera, che registrano le percentuali più basse in assoluto (4,7% e 3,4%).

«Emerge - si legge nella memoria dell'Upb - uno storico punto debole degli appalti dei lavori pubblici in Italia, che nel Mezzogiorno hanno sempre scontato maggiori difficoltà nella preparazione e nello svolgimento delle gare, soprattutto da parte di stazioni appaltanti di piccole dimensioni». Che sono tante e molto «disperse sul territorio», dalle scuole alle associazioni.

I Comuni, in qualità di soggetti attuatori, sono destinatari di progetti per 41,3 miliardi: le procedure avviate riguardano interventi per 14 miliardi, pari al 34,3%, ma al Sud la quota è del 30,9% contro il 39,4% del Nord. Peggio ancora per le aggiudicazioni, che per i Comuni si fermano a 6,2 miliardi, il 15,2% del valore dei progetti: al Nord la quota è del 22,8%, nel Mezzogiorno crolla al 10,7 per cento.

—M.Per.
—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA

19,3%

La performance del Sud
Il Mezzogiorno ha avviato bandi per un importo pari appena al 19,3% delle risorse totali per cui si registrano gare (circa 45 miliardi su 176,5 miliardi di valore complessivo dei progetti), contro il 30,1% del Nord e il 27,7% del Centro

0,54%

Gare deserte o annullate

A pesare sui ritardi non sono le gare deserte. Delle 104.603 censite da Anac, appena lo 0,54% (561) è caduto nel vuoto o è stato annullato. I ribassi sono invece significativi: si aggirano intorno al 15 per cento



SENTENZA

Chi perde il Superbonus per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto al risarcimento del danno

Angeli a pag. 23

Tribunale di Frosinone sul mancato accesso ai bonus imputabile alla ditta esecutrice

110% , l'impresa paga i danni

Risarcimento sulla differenza rispetto all'aliquota più bassa

DI CRISTIAN ANGELI

L'impresa ritardataria che fa perdere il 110% paga il danno. Chi perde il Superbonus 110% per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto a ricevere il risarcimento del danno, calcolato in base alla differenza rispetto all'aliquota più bassa cui il committente potrà aver accesso. È quanto deciso dal Tribunale di Frosinone con la sentenza n. 1080 del 2 novembre 2023, prima pronuncia in materia di mancato accesso ai bonus edilizi per fatto imputabile all'impresa esecutrice.

Il Superbonus (dl 34/2020, art. 119) ha subito varie modifiche, e il quadro attuale illustra un bonus decrescente nel tempo: il dl 176/2022, art. 9, co. 1, lett. a) ha infatti disposto il mantenimento della sua maxi aliquota al 110% fino al 2022, per poi ridurla al 90% nel 2023, al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025. Il risultato è un dedalo di scadenze, il cui rispetto carica chi esegue i lavori di una gran-

de responsabilità, poiché da esso dipende l'ottenimento di un'agevolazione più o meno vantaggiosa. Ancor più stringenti le maglie per gli interventi realizzati sulle villette (edifici unifamiliari), per i quali già il dl 50/2022, art. 14, aveva previsto che l'accesso al 110% è subordinato alla condizione che al 30 settembre 2022 siano stati eseguiti i lavori per almeno il 30%. E proprio all'interno di tale situazione normativa si colloca il caso deciso dal Tribunale di Frosinone, che vede il proprietario di un immobile chiamato in causa l'impresa incaricata della realizzazione di interventi di efficientamento energetico. Il contratto d'appalto prevedeva una data di conclusione dei lavori non rispettata dall'impresa (che anzi non li aveva neppure iniziati), con la conseguenza che il citato termine del 30 settembre 2022 era stato superato senza che i lavori avessero raggiunto il 30%. Risultato: il committente perdeva l'accesso al Superbonus 110%, a causa di un inadempimento dell'impresa, come verifica il Tribunale, dispo-

nendo dunque la risoluzione del contratto, in linea con l'art. 1453 cc. Come conseguenza della risoluzione per inadempimento, il giudice condanna l'impresa al riversamento di quanto già percepito a titolo di acconto e al risarcimento dei danni patiti dal committente per aver perso la possibilità di usufruire del 110%. Nel dettaglio, tale danno viene quantificato considerando che la normativa, nel caso di mancato rispetto del requisito del 30% dei lavori al 30 settembre 2022, non impedisce la fruizione del Superbonus, ma ne consente l'accesso in determinati casi a una percentuale ridotta al 90%. Per questo, spiega il giudice, "si ritiene di dover liquidare il danno nella misura del 10% dell'importo dei lavori appaltati, quale percentuale minima del beneficio fiscale andata perduta a causa del verificarsi dell'inadempienza". Insomma, il proprietario avrebbe comunque potuto iniziare nuovi lavori agevolandoli al 90%, cosicché l'impresa inadempiente deve versare i danni da calcolarsi in base a quanto

ta la detrazione. Se invece il committente avesse provato di non poter affatto accedere al Superbonus (fruibile per le villette nel 2023, seppure al 90%, solo se l'edificio unifamiliare è abitazione principale di soggetti con reddito familiare medio entro i 15 mila euro, in base al dl 176/2022), dall'argomentazione del Tribunale emerge che il risarcimento avrebbe potuto essere "completo", arrivando al 100% dell'importo dell'appalto. Si legge infatti nella sentenza che "il ricorrente non ha fornito elementi, in particolare sulla propria situazione reddituale, che consentano di escludere la possibilità di accesso a siffatta ridotta agevolazione per un'eventuale nuova pratica di intervento", costringendo il giudice a liquidare il danno al 10%, "in rigoroso ossequio ai principi riguardanti l'onere della prova nei giudizi di risarcimento del danno".

10 ONLINE Il testo del provvedimento su www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

© Riproduzione riservata

Italia Oggi
Bolletta tutelata per i fragili

isybank
Semplicità banca.

HA PRESERTE
SOA NELLA TASCA
DEI JEANS UGUALE
MA SU UNA DONNA

Capital Diritto & Fisco Capital

110% , l'impresa paga i danni
Risarcimento sulla differenza rispetto all'aliquota più bassa

Il ricorrente Leo spiega l'adempimento nella sentenza: il periodo di non rispetto dell'obbligo era relativamente per il quale aveva versato...

In Europa round finale sulle case green e sullo stop alle caldaie a gas

Transizione verde

Oggi a Bruxelles l'incontro che potrebbe chiudere le trattative sulla Ecbd

Sul bando dei combustibili fossili negli edifici l'ipotesi è passare dal 2035 al 2040

Giuseppe Latour

La trattativa tra istituzioni europee era iniziata il 6 giugno scorso. E, dopo sei mesi quasi esatti, nella giornata di oggi, potrebbe arrivare al traguardo. La revisione della Energy performance of buildings directive (Ecbd), meglio conosciuta come direttiva Case green, affronta nel pomeriggio di Bruxelles, a partire dalle 16 e 30 e fino alle 19, una giornata decisiva. Parlamento e Consiglio, con la mediazione della Commissione, puntano infatti a raggiungere un accordo su un testo, che poi dovrà essere di nuovo votato per chiudere definitivamente questa complessa procedura.

Una prima svolta, in questo delicato dossier, era arrivata il 12 ottobre scorso, quando nel corso di un'altra riunione del trilatero (durata quasi tutta la notte) erano stati smarcati diversi punti sui quali la trattativa rischiava di arenarsi. Ora, dopo un altro mese e mezzo di incontri tecnici degli sherpa delle istituzioni, restano pochi passaggi sui quali manca una visione comune. Il passo, insomma, è breve e la fiducia di chi segue i lavori è alta, anche se resta sempre aperta la possibilità che

tutto si fermi all'ultimo metro. Anche perché sono molti i Paesi membri, a partire da Italia e Germania, nei quali questo testo ha scatenato polemiche politiche asprissime.

Gli ostacoli sulla strada del compromesso finale vengono indicati dal relatore della direttiva al Parlamento europeo, l'irlandese Ciaran Cuffe (Verdi) che, in un tweet, spiega: «Spero in un accordo sui target di ristrutturazione, sull'obbligo di solare sui tetti e sull'eliminazione dei combustibili fossili». Sono questi, insieme a quello sui mutui verdi, i capitoli sui quali la presidenza spagnola sta provando, già da qualche giorno, a trovare l'accordo decisivo.

A inquadrare l'incontro c'è anche Isabella Tovaglieri (Lega), relatrice ombra della direttiva al Parlamento europeo: «Dopo due anni di lavoro per rivedere una direttiva radicale e molto ideologica, allo scorso trilatero il Parlamento è giunto a più miti consigli, accettando diversi compromessi che danno più autonomia agli Stati membri e soprattutto evitano di colpire i possessori di immobili. Mi auguro che questa linea più realistica prevalga anche al negoziato di domani, che potrebbe in caso di accordo essere l'ultimo, in cui si discuterà di questioni fondamentali quali il divieto di combustibili fossili nelle abitazioni al 2035, l'obbligo di installare pannelli solari e target intermedi di risparmio energetico che gli Stati membri dovranno raggiungere».

I target di ristrutturazione rappresenteranno uno dei pilastri della nuova Ecbd. L'ultima versione del testo, abbandonata la filosofia degli obiettivi legati alle classi energetiche minime degli edifici, punta su un percorso di riduzione del consumo medio di energia da parte degli edifici residenziali dei

singoli Paesi membri. Il percorso parte nel 2020 e arriva al 2050, quando l'obiettivo è azzerare le emissioni.

Restano da indicare i target di riduzione del consumo di energia al 2030 e al 2035. Si tratta degli obiettivi più prossimi, destinati a orientare la politica dei paesi membri da qui a dieci anni. Il Consiglio, al momento, punta su due forbici: 20-30% per il 2030 e 25-35% per il 2035. La decisione finale sarà eminentemente politica.

L'altro punto caldissimo riguarda i combustibili fossili e le caldaie a gas. E va detto che già sulle definizioni ci sarà da discutere, perché alcuni testi di possibili emendamenti fanno riferimento genericamente ai combustibili utilizzati negli edifici, altri invece parlano degli apparecchi, cioè delle caldaie alimentate a combustibili fossili.

Comunque, la sostanza è che nella direttiva sarà indicata una data per il bando delle caldaie alimentate a combustibili fossili. Finora si era parlato di 2035, ma le ultime bozze stanno spostando questo termine di qualche anno in avanti, fino al 2040. Non solo. In discussione ci sono anche gli incentivi fiscali per questi apparecchi: dovrebbero saltare a partire dal 2025. Con un'eccezione importante: le agevolazioni potrebbero essere mantenute per gli apparecchi ibridi, che ad esempio combinano caldaie e pompe di calore.

Si parlerà, poi, del solare da installare sui tetti. Qui sarà fissato un calendario di date dalle quali questi impianti saranno obbligatori per gli edifici non residenziali. L'ipotesi è partire dal 31 dicembre 2027 per gli edifici pubblici con superficie superiore ai 2 mila metri quadri, per poi allargare l'obbligo fino a mille metri quadri da fine 2028 e, infine, arrivare a 250 metri quadri dalla fine del 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In discussione anche i target intermedi di efficientamento degli edifici al 2030 e al 2035

L'ANALISI

Pasticcio italiano
e miopia europea

L'analisi

DALL'IMPASSE ITALIANA
ALLA MIOPIA EUROPEA

Paolo Bricco — a pag. 3

di Paolo Bricco

Una serie di reazioni a catena. Il disastro dell'ex Ilva è il risultato della peggiore fra le combinazioni possibili: la miopia della classe dirigente politica italiana, l'irresponsabilità morale e la prevalenza dell'interesse aziendale su tutto di Arcelor Mittal, la cecità legislativa delle policy europee concepite a Bruxelles e, a chiusura del cerchio, l'incapacità di maneggiare problemi complessi da parte dei nostri governi, quasi che "il governo italiano" fosse una forma istituzionale segnata da una afasica e strutturale incomprensione verso i grandi nodi industriali del nostro tempo.

La miopia della politica

Arcelor Mittal, nel 2018, a Taranto arriva per produrre acciaio. Le leggende nere di una operazione concepita fin dall'inizio per sabotare un concorrente non rispondono al vero. Il manager mandato dalla famiglia Mittal, Matthieu Jehl, guida una squadra composta, anche e soprattutto, da tecnici di fabbrica e da dirigenti selezionati dal primo produttore siderurgico internazionale nei suoi stabilimenti. Il problema sorge nel 2019. Il secondo governo Conte, in particolare nella sua componente Cinque Stelle che ha come frontman Luigi Di Maio, che al ministero dello sviluppo economico e del lavoro era già stato fra i principali fautori della fine della povertà in Italia con il reddito di cittadinanza, fa una cosa semplice, ma devastante: rende nella sostanza nulla la parte di contratto di Arcelor Mittal che prevedeva il così detto scudo penale, ossia la certezza che il

gruppo siderurgico indiano – subentrato alla famiglia Riva e ai commissari statali – non debba pagare penalmente per errori compiuti, prima, da altri.

La nuova strategia di Mittal

Arcelor Mittal, da allora, cambia strategia. Rimane in Italia. Ma, in maniera graduale e inesorabile, si disimpegna. Cambia i vertici dell'ex Ilva. Jehl lascia il Paese nell'autunno del 2019, a ottobre. Nell'inverno del 2020, a gennaio e a febbraio, Arcelor Mittal richiama i suoi tecnici e i suoi amministrativi stranieri destinandoli alle sue altre acciaierie nel resto del mondo. E, soprattutto, nel 2021 compie una scelta mai vista nel capitalismo internazionale: deconsolida la sua controllata dal bilancio, riduce qualunque sinergia fra Viale Certosa – sede a Milano dell'impresa – e gli uffici che a Londra e nel Lussemburgo si occupano di finanza e di strategia, trasformando l'ex Ilva in una monade con un livello di scambio minimo con il resto del gruppo, quasi un corpo cellulare a sé stante intorno a cui i Mittal stringono una sorta di cordone sanitario. Peraltro, in Italia opera la sua controllata al cento per cento che si misura sul mercato con la sua altra controllata, appunto Acciaierie d'Italia, al 62 per cento.

La cecità delle policy europee

Intanto, in Europa la Commissione aggiunge un'altra corrente gelida allo scenario della tempesta perfetta. Il protezionismo ultra-regolatorio della nuova border tax sull'import di acciaio e alluminio ha un effetto boomerang. Perché aumenta i costi dei produttori europei che debbono realizzare i prodotti anche, in parte, lavorando e rilavorando materie prime e componenti in acciaio

importate. Quindi, fare acciaio in Europa è e sarà sempre più caro. E sarà sempre più caro anche per le politiche super stringenti fissate dall'Ets, lo European Union Emissions Trading Scheme, che può arrivare – secondo le stime di Eurofer – a un sovraccosto di 200 milione di euro per milione di tonnellate prodotte in altoforno. Intanto, Arcelor Mittal sta andando molto bene in Asia. E, con la perdita di competitività europea, Arcelor Mittal ha altre buone ragioni per produrre altrove. Inoltre, Acciaierie d'Italia è il sogno per ogni investitore, perché questi vince sempre. Con gli altoforni di Taranto a pieno ritmo, i Mittal avrebbero guadagnato moltissimo. Gli altoforni di Taranto si spengono? L'output in Europa, dove la famiglia indiana perde soldi, si riduce.

L'incapacità di gestire problemi complessi

L'ex Ilva è, fin dall'arresto di Emilio Riva e dei suoi collaboratori nell'estate del 2012, un problema enorme. L'Italia ha, da sempre, poca dimestichezza a gestire bombe pronte a esplodere da un momento all'altro. Con l'ex Ilva non è andata meglio. Quando il secondo governo Conte ha riscritto il contratto con Arcelor Mittal inserendo nel capitale il veicolo pubblico Invitalia, si è subito capito che il nuovo patto era tutto a favore del socio privato. Il potere pubblico non ha mai avuto un flusso adeguato e continuo di informazioni. Né ha condiviso la governance, nonostante la non irrilevante quota del 38% di capitale. E, soprattutto, non ha mai manifestato un reale interesse – una reale capacità di cogliere le dinamiche – industriali, prima ancora che finanziarie. Non molto è cambiato con il governo presieduto da Mario Draghi, non proprio un cultore della tecno-

manifattura più pesante e della globalizzazione nelle sue versioni di fabbrica.

Il comando sbriciolato

Provate a parlare con un imprenditore o con un amministratore delegato impegnati a trattare un grosso affare in Germania e in Francia. Tutti vi diranno che, per esempio, in Francia esiste un

unico interlocutore: Bruno Le Maire, ministro delle finanze, dell'economia e della sovranità industriale e digitale francese. Negli ultimi mesi, l'affaire Ilva si è attorcigliato anche perché, in Italia, il potere e la responsabilità sono sminuzzati, condivisi, sbrindellati, opachi, sovrapposti. Sull'ex Ilva, nell'ordine, hanno avuto voce in capitolo i ministri Gilberto Pichetto Fratin, Adolfo

Urso, Raffale Fitto, Giancarlo Giorgetti, più il sottosegretario alla presidenza del consiglio Alfredo Mantovano. Ma come si fa? Anche in questo modo si producono reazioni a catena incontrollate. Anche per questo l'ex Ilva è il risultato della peggiore fra le combinazioni possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il disastro dell'ex Ilva è frutto anche della cecità della classe dirigente politica italiana e delle policy europee



159329

Per l'Ilva di Taranto l'ultimo rinvio Stallo totale, continuano le trattative

Acciaio in crisi

Assemblea il 22. Mittal non sblocca la ricapitalizzazione
Due opzioni a Palazzo Chigi

Salvataggio pubblico? Gozzi, Federacciai: imprenditori in campo, se c'è un piano serio

L'agonizzante Acciaieria d'Italia vive un'altra giornata drammatica. L'ultima chiamata per i soci è andata ancora a vuoto. L'impresa, che da tempo versa in condizioni finanziarie decotte, chiede da mesi ai soci i capitali per finanziare l'attività. Arcelor Mittal ha detto di no a questa ennesima chiamata. E di fronte a questo diniego Invitalia ha chiesto di riaggiornare l'assemblea al

22 dicembre, in attesa di sapere che cosa il governo deciderà, anche in merito alla possibilità o meno di prendere la maggioranza della società. Un'opzione finale, peraltro, che sottostà alle difficili condizioni dei conti pubblici italiani. Secondo le ricostruzioni del Sole 24 Ore, l'assemblea è stata non semplice. Al contrario di Arcelor Mittal, lo Stato, attraverso i rappresentanti di Invitalia titolare formale del 38% del capitale, ha ribadito la disponibilità a versare la sua quota della cifra indicata dalla società – fra i 320 e i 380 milioni – per garantire la continuità. Sul fronte produttivo Acciaierie ha poi detto ai sindacati che «le attuali condizioni di marcia degli impianti non possono consentire, per ragioni di sicurezza, il differimento della sospensione della produzione di ghisa dell'altoforno 2. A Palazzo Chigi intanto continuano i lavori per trovare una soluzione.

Bricco, Fotina, Naso, Palmiotti

— a pag. 2

Ex Ilva, nuovo rinvio Salvataggio pubblico o commissariamento

Siderurgia. Assemblea il 22. Mittal non sblocca la ricapitalizzazione e presenta una memoria di 12 pagine. Vertice a Palazzo Chigi: si lavora a una replica

**Paolo Bricco
Carmine Fotina
Domenico Palmiotti**

L'agonizzante Acciaieria d'Italia vive un'altra giornata drammatica. Siamo a un vero e proprio stallo messicano. Nessuno si fida più di nessuno. L'ultima chiamata per i soci è andata, ancora una volta, a vuoto. L'impresa, che da tempo versa in condizioni finanziarie difficili, chiede da mesi ai soci i capitali con cui finanziare la propria attività. Arcelor Mittal ha detto di no

a questa, ennesima, ultima chiamata. E, di fronte a questo diniego, Invitalia ha chiesto di riaggiornare l'assemblea al 22 dicembre, in attesa di sapere che cosa il governo deciderà, anche in merito alla possibilità o meno di prendere la maggioranza della società. Una opzione finale, peraltro, che sottostà alle condizioni estremamente difficili dei conti pubblici italiani.

Secondo le ricostruzioni del Sole 24 Ore, l'assemblea è stata non semplice. Lo Stato, attraverso i rappresentanti di Invitalia titolare formale del 38% del capitale, ha ribadito la disponibilità a versare la sua quota della cifra indicata dalla società – fra i 320

e i 380 milioni – per garantire continuità e finanziare il circolante. Una erogazione che, quando e qualora si realizzasse, dovrebbe passare da un decreto ministeriale bollinato dalla Corte dei Conti, con il successivo passaggio tecnico del versamento dei soldi operato dalla Ragioneria dello Stato. Non proprio una procedura svelta da crisis management.

In una situazione in cui nessuno si fida più di nessuno, Arcelor Mittal ha rifiutato di pagare il 62% – l'equivalente della quota societaria – del rifinanziamento. E, anzi, ha spiegato quanti soldi ha già messo in Acciaie-

rie d'Italia. Inoltre, ha presentato un memorandum di dodici pagine in cui ha ribadito quanto ha fatto per Acciaierie d'Italia contro-attaccando lo Stato e Invitalia. Questa strategia, a quanto ricostruito dal Sole-24 Ore, non avrebbe avuto la gelida animosità propria dei passaggi classici verso le guerre legali.

Giornata drammatica e surreale, dunque, per Ilva. A Taranto è iniziato lo sciopero di 48 ore nella sola area altiforni indetto da Fim, Fiom e Uilm contro la fermata dell'altoforno 2.

Acciaierie ha detto ai sindacati che «le attuali condizioni di marcia degli impianti non possono consentire, per ragioni di sicurezza, il differimento della sospensione della produzione di ghisa dell'altoforno 2. È necessario quindi, ferme le comande già esistenti, che le stesse vengano rafforzate con ulteriore personale strettamente connesso a garantire l'esecuzione indifferibile delle attività in condizioni di massima sicurezza così da presentare l'incolumità del personale e danni agli impianti». «Ma noi non abbiamo chiesto di dif-

ferire la fermata dell'altoforno 2, quanto di non farla proprio» hanno ribattuto i sindacati.

In questa giornata surreale, a Roma i ministri coinvolti sono tornati a riunirsi ancora una volta, ieri, a Palazzo Chigi, un'ora prima dell'assemblea, in un vertice che ha solo confermato i tratti drammatici raggiunti dalla vicenda.

I ministri Adolfo Urso (Imprese e made in Italy), Giancarlo Giorgetti (Economia), Raffaele Fitto (Affari Ue, Sud, coesione e Pnrr) hanno preso atto della memoria di Mittal, consapevoli che entro la nuova data dell'assemblea occorrerà dare una risposta netta ed estremamente puntuale. Siamo pronti a trattare fino all'ultimo minuto con Mittal, ripete Urso, ma senza impegnare il governo si muoverà comunque.

Con due opzioni, da quanto ricostruito. Certo, c'è la via della salita immediata dello Stato in maggioranza trasformando i 680 milioni di finanziamento del decreto 2/2023 in aumento di capitale, con un'iniezio-

ne aggiuntiva di 300-350 milioni necessari per il circolante a valere sulla dote di 1 miliardo del Dl aiuti bis del 2022. Tutto questo con contestuale cambio della governance, fanno capire dal governo, cioè con un nuovo amministratore delegato espresso dal socio pubblico. Ma è sul tavolo anche l'utilizzo dell'articolo 2 dell'ultimo decreto Ilva in base al quale l'amministrazione straordinaria può essere richiesta direttamente dal socio pubblico dopo segnalazione al cda del ricorrere delle condizioni della legge Marzano, con il commissariamento. Uno scenario che potrebbe rimettere in gioco investitori industriali italiani - da tempo per l'ex Ilva si parla di un interesse di Arvedi - che non ritengono ci siano le condizioni per entrare in coinvestimento con l'attuale proprietà.

Tutto questo, comunque, con un vincolo preciso: alla fine, la reale disponibilità delle ingenti risorse finanziarie in un bilancio pubblico sempre più vuoto e desolante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top 10

I principali produttori mondiali di acciaio. Dati 2022 in mln di t

1. China Baowu Group	131,8
2. ArcelorMittal	68,9
3. Ansteel Group	55,7
4. Nippon Steel Corporation	44,4
5. Shagang Group	41,5
6. HBIS Group	41,0
7. POSCO Holdings	38,6
8. Jianlong Group	36,6
9. Shougang Group	33,8
10. Tata Steel	30,2

Fonte: Worldsteel Association



In difficoltà. Attività ridotta per l'ex Ilva partecipata in maggioranza da Arcelor Mittal (nella foto, proteste a Genova)

L'IMPATTO SU DRI D'ITALIA

L'impianto per la produzione di preredotto, funzionale alla decarbonizzazione di ex Ilva sarebbe fuori dai fondi Pnrr: a rischio l'appalto in capo a Dri d'Italia.

Le tappe della vicenda dell'ex Ilva

1

MAGISTRATI IN AZIONE
Nel 2012 gli arresti e i primi sequestri

Nell'estate del 2012 la famiglia Riva, proprietaria dell'Ilva, viene decimata dagli arresti. Con loro finiscono sotto processo molti dirigenti. Gli impianti vengono sequestrati. Il perno è l'inquinamento ambientale



2

L'ASTA
La comparsa di Arcelor Mittal

Nel 2016 lo Stato italiano bandisce un'asta che si conclude nel 2017. A vincerla è Arcelor Mittal, la multinazionale franco-indiana che finisce per prevalere su una cordata concorrente guidata da Cassa Depositi e Prestiti

3

L'INGRESSO DELLO STATO
All'ultima assemblea le munizioni per salire

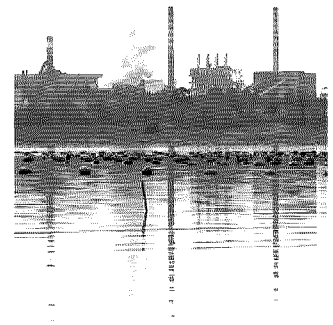
L'ingresso dello Stato attraverso Invitalia risale al governo Conte 2. All'ultima assemblea lo Stato ha concesso un finanziamento ad Acciaierie d'Italia in conto di aumento di capitale futuro, creando le condizioni per prendere il controllo



4

LO SPEGNIMENTO
Ridotta al minimo l'attività di AFO 2

L'attività dell'impianto siderurgico di Taranto è molto ridotta. Non solo come risposta alla dinamica di mercato. Ma anche per i lavori necessari alla acciaieria nel suo complesso. In questi giorni, in particolare, si sta procedendo allo spegnimento dell'altoforno 2



4 miliardi

I COSTI
Il costo della decarbonizzazione completa per lo stabilimento ex Ilva di Taranto si attesta sul miliardo di euro per milione di tonnellate

2 miliardi

L'IMPEGNO DELLE AZIENDE
È l'investimento che è stato messo in campo in Italia da parte delle aziende nazionali della siderurgia nel corso del biennio 2021-22



L'intervista. **Antonio Gozzi.** Secondo il presidente di Federacciai la partecipazione di Mittal andrà diluita «senza traumi». E davanti a un progetto serio anche gli imprenditori italiani «non si tirerebbero indietro»

«Il Governo dovrà prendere il controllo»

Lello Naso

«**N**on c'è molto tempo. Acciaierie d'Italia è ai limiti dell'insolvenza e una soluzione, prima finanziaria e poi industriale, va trovata in tempi rapidissimi. Questo balletto non può durare. Inutile recriminare su quello che è successo dal 2012 a oggi, sugli errori, sulle ondate di estremismo ambientalista che hanno travolto l'Ilva. Bisogna essere pragmatici, stare ai fatti. A Mittal abbiamo dato tutti gli alibi possibili, ma non si può prescindere da un'evidenza di fondo: oggi è un socio privato di maggioranza che non si assume la responsabilità di gestire l'azienda». Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, non usa giri di parole. Prima che presidente degli industriali italiani dell'acciaio, Gozzi è un manager con esperienza internazionale e conoscenza tecnica del settore di primo livello.

Presidente, perché Mittal non interviene?

Lo scenario siderurgico internazionale è cambiato e l'Europa ha complicato il quadro. Mittal ha acquisito Essar Steel, il secondo gruppo siderurgico indiano e sta investendo massicciamente negli Stati Uniti, dove l'acciaio è considerato un asset strategico della manifattura. La scelta di Mittal è legittima e per certi versi anche comprensibile perché, contemporaneamente, le

condizioni di investimento in Europa sono peggiorate.

In che senso?

Le norme per la decarbonizzazione e il sistema delle quote di CO₂ stanno zavorrando la siderurgia, soprattutto le imprese che intendono passare dal ciclo integrato all'elettrico. Per un milione di tonnellate di produzione di acciaio convertito serve un miliardo di euro di investimenti. Nel caso di Taranto 4 miliardi di euro. È molto più conveniente investire negli Stati Uniti o in India.

Messa così, il rischio di fallimento di Acciaierie d'Italia è molto serio. È possibile arrivare a tanto?

Non credo che Mittal voglia uscire da Taranto con un fallimento. Stiamo parlando di un colosso globale. Sarebbe un danno reputazionale che non può permettersi.

Allora che cosa si può fare?

Il Governo dovrebbe trovare il modo per diluire progressivamente e senza traumi la partecipazione di Mittal in Acciaierie d'Italia, magari convertendo il debito di 650 milioni in azioni, per fare prendere la maggioranza al Tesoro. Ma con un'operazione trasparente, che faccia emergere il quadro debitorio reale, e una governance chiara. In modo da creare le condizioni per una nuova Taranto. Ma bisogna dimenticare l'Ilva e ragionare su un progetto completamente diverso. Più contenuto e realistico.

A che cosa pensa?

A Taranto è stata fatta una buona

ambientalizzazione, ma gli altoforni necessitano di manutenzione e investimenti importanti. È utopico pensare di tornare, non dico ai dieci milioni di tonnellate di produzione della famiglia Riva, ma neanche agli otto milioni pre-Mittal. Si può pensare a un graduale spegnimento degli altoforni, fino al 2029-2030, in modo da sfruttare le quote di CO₂ gratuite. Contemporaneamente si dovrebbe passare al Dri, il preridotto prodotto con il gas naturale, per arrivare a una capacità tra 4 e 5 milioni di tonnellate di produzione annua di acciaio con una sostanziale riduzione dei dipendenti. Ma bisogna trovare un accordo con Governo, imprenditori e sindacati.

Gli acciaieri italiani sarebbero disposti a iscriversi a questa partita?

Ne parliamo spesso. L'Italia rappresenta l'eccellenza mondiale nell'elettrosiderurgia. Nel 2021-2022 abbiamo investito due miliardi di euro in Italia. I gruppi Arvedi e Marcegaglia sono tra i maggiori produttori e utilizzatori di laminati al mondo. L'industria, l'automotive in primis, ha la necessità strategica di una siderurgia domestica o si rischia di spingerla verso nuove delocalizzazioni. Gli imprenditori italiani, davanti a un progetto chiaro, non si tirerebbero indietro. Ma anche la Ue deve cambiare strategia. La decarbonizzazione è necessaria, ma servono ragionevolezza e gradualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO GOZZI
Presidente
di Federacciai

ANALISI Un recente, argomentato saggio assai critico («Il grande imbroglio») offre utili provocazioni su un sistema ormai dominante

Dalle imprese al capitalismo la consulenza si prende tutto?

Al paradigma del management si sta sostituendo quello dei consulenti, che in tutte le organizzazioni complesse portano una forma di potere senza responsabilità. Creando forme di vera dipendenza



LUIGINO BRUNI

Perché le società di consulenza da strumento di aiuto alle imprese sono diventate una debolezza di imprese, governo e istituzioni? Quando e perché la consulenza, un'industria che oggi sfiora i mille miliardi di dollari, si è trasformata da risorsa nella principale malattia della nostra economia? *Il Grande Imbroglio* («The big Con»), il libro scritto dalle economiste Mariana Mazzucato e Rosie Collington (Laterza, 2023), tratta esattamente questi temi: «La nostra analisi dell'industria della consulenza traccia un quadro cupo della situazione attuale. Tutti questi contratti con società di consulenza che interpretano i ruoli più vari indeboliscono le imprese, infantilizzano il settore pubblico e distorcono l'economia» (p.12). Per capire la novità del libro occorre fare una lunga premessa.

Il successo straordinario della consulenza, il fenomeno economico forse più rilevante di questo inizio di millennio, si inserisce in un cambiamento molto più generale della nostra cultura, dove il paradigma del business sta conoscendo un grande, inatteso e crescente successo. La logica della grande impresa ha preso nella vita civile il primo posto che nel Novecento era occupato dalla democrazia. Alla domanda: "vuoi fare qualcosa di buono nella società?" ieri si rispondeva: "crea democrazia, quindi partecipazione, riduci le disuguaglianze, includi più persone possibile. Su questa risposta abbiamo immaginato e poi costruito i welfare del XX secolo, i diritti umani e sociali, la scuola pubblica, la sanità universale, le pensioni, la tassazione progressiva. Col passaggio di millennio, a quella stessa domanda oggi si risponde: "se vuoi fare qualcosa di buono impara dalle imprese, è

lì dove si trova l'eccellenza, lì fanno le cose serie". Così, le grandi imprese *for-profit* hanno subito una vera metamorfosi simbolica e culturale: da icona dello sfruttamento, della disuguaglianza e dell'alienazione sono divenute il simbolo perfetto del nuovo mondo, il regno del merito e della sua nuova giustizia, del benessere e persino della felicità, un mondo religioso edificato sui dogmi della meritocrazia, della leadership e degli incentivi. E così, la grande impresa, da centro del conflitto sociale, da luogo dove guardare per capire le ingiustizie del capitalismo, ha lasciato la sua crisalide nel vecchio millennio ed è diventata una bellissima farfalla civile ed etica, che ogni altra istituzione (dalla scuola alla politica) vorrebbe e dovrebbe imitare, con un inedito successo nell'ambito delle Chiese e nei Movimenti e comunità spirituali dove ormai non si riesce più a fare un capitolo generale o un'assemblea senza i professionisti della consulenza aziendale.

La consulenza sta emergendo però come la seconda recente rivoluzione, che in pochi anni ha sostituito la prima forma che la cultura d'impresa aveva assunto nell'ultima parte del XX secolo, cioè il *management* scientifico. Intatti la prima forma che ha preso la cultura della grande impresa moderna è stata il management moderno, che ha preso a sua volta il posto della "vecchia" direzione d'impresa, sebbene senza ancora sostituire il vecchio imprenditore e lavorando con e per lui/lei. In realtà, il management scientifico è innovazione che risale alle grandi fabbriche manifatturiere della prima metà del XX secolo (non a caso si parla di "fordismo" e "taylorismo"), ma per oltre mezzo

secolo e oltre la scienza del management era rimasta faccenda di ingegneri (non di economisti) ed era applicata soprattutto alla grande industria. È con gli anni '80 e '90 che il management scientifico si è esteso dalla fabbrica a ogni tipo di organizzazione, anche per il passaggio tecnologico al postfordismo. Con la fine del Millennio il fordismo è passato in molte regioni avanzate del mondo, non il suo modello di gestione delle relazioni lavorative e di *governance*. Così gli strumenti e le tecniche del management sono diventate cultura universale, che è uscita dalla fabbrica ed entrata nella società intera. Il manager prende così il posto da una parte dell'imprenditore e dall'altra del vecchio capo ufficio o dirigente pubblico.

Nella stagione di grande successo del management moderno è però accaduto qualcosa di veramente nuovo. È esplosa la società liquida, che entrata per prima nelle imprese. Con lavoratori liquidi, quindi fragili e insicuri, il management non funzionava più, perché anche l'impresa manageriale aveva bisogno di lavoratori già formati all'etica delle virtù nella famiglia e nella comunità. In particolare, il nuovo manager aveva pur sempre bisogno della *gerarchia*, e quindi lavoratori che le attribuissero un valore e che accettare di essere guidati e "controllati" con gli strumenti del management - essenzialmente incentivi e controllo. I manager si ritrovavano così inondati da una enorme richiesta di attenzione, di lamentele, di conflitti, di crisi relazionali collettive e individuali, lavoratori che stavano cambiando troppo profondamente. A loro volta, i manager non avevano, quasi mai, luoghi più

“alti” nei quali scaricare e compensare le tensioni che accumulavano, perché le imprese perdevano le famiglie imprenditori che le avevano generate. La domanda di cura delle relazioni che investiva il middle e top manager si bloccava nel management senza avere questo altri luoghi di supervisione dove gestire questa domanda proveniente dal basso delle imprese.

È in questo contesto di grande cambiamento che esplode qualche anno fa la consulenza. Già esisteva da qualche decennio, ma col XXI secolo diventa qualcosa di diverso e universale. Accanto ai manager e quello che restava dell'imprenditore nelle grandi imprese (molto poco) si è formata una pletera molto varia di consulenti, ai quali si sono aggiunti psicologi del lavoro, esperti della felicità e del benessere lavorativo, filosofi pratici del senso, della mission e dello scopo (*purpose*), ma anche sacerdoti, suore ed esperti di meditazione trascendentale e delle spiritualità arcaiche del Pacifico per l'accompagnamento e la formazione alla spiritualità d'azienda, per non parlare delle nuove figure di *coach* e *counselors* che si presentano ai nostri studenti come la professione sicura del futu-

ro. Così, mezzo secolo fa a guidare le imprese erano gli imprenditori, trent'anni fa i manager, oggi i consulenti, che stanno sostituendo imprenditori e manager.

In tutto questo processo due sono i fenomeni analizzati con particolare cura dalle autrici de *Il grande imbroglio: l'infantilizzazione delle aziende e l'outsourcing delle competenze*. L'infantilizzazione (trattata nel capitolo 6) dei governi, delle imprese e ormai delle organizzazioni e di ogni istituzione nasce dalla loro progressiva riduzione di autonomia. Il libro, dati alla ma-

no, fa vedere che si sta creando una vera *addiction* da consulenti, chiamati da imprenditori e manager sempre più insicuri; e poi come accade in tutte le dipendenze senza sostanza, per mantenere domani la stessa soddisfazione di oggi devo aumentare la dose (p.156). Imprese e imprenditori ridotti a bambini non autonomi, che per ogni scelta si rivolgono all'esterno in certa di sicurezze - la presenza delle grandi società di consulenza è anche una sorta di "certificazione" delle relazioni e della gestione delle emozioni, simile alle antiche certificazioni di qualità.

Ecco perché la consulenza non cresce per offerta indotta; no, è guidata dalla domanda, perché sono le imprese (e le istituzioni) che - drogate - ne chiedono sempre di più: «L'offerta è una risposta ad una domanda» (p.104). I consulenti svolgono an-

che una funzione psicologica (p.127). L'infantilizzazione è dunque perdita di autonomia nelle decisioni e quindi di responsabilità e di controllo sulle scelte che vengono "appaltate" a soggetti terzi che finiscono per essere i veri conduttori delle istituzioni di oggi. Le autrici vedono anche la politica nazionale e internazionale ormai guidata soprattutto da consulenti, con un enorme problema di conflitto di interessi, perché sono le stesse compagnie di consulenza che da una parte assistono i governi per ridurre l'impatto ambientale e dall'altra le imprese per aiutarle ad aumentarlo (p.241).

Interessante poi un punto sottolineato nella parte centrale del libro: la quota di valore aggiunto che va alla consulenza non è tecnicamente *profitto* ma una *rendita* (pp.103 e seguenti), perché è parte di un gioco a somma zero con gli imprenditori, una sorta di tassa invisibile che non di rado viene traslata nei prezzi delle merci al consumo.

C'è, infine, un ultimo grande pericolo che le autrici denunciano. È quello rappresentato dalla crescita nel capitalismo attuale di un *potere senza responsabilità*, perché i consulenti non possono e non vogliono rispondere delle conseguenze per i loro consigli che sono sempre più sostitutivi e non sussidiari alle decisioni delle imprese. Quindi non sta entrando in crisi solo l'economia ma - come ripetono molte volte Mazzucato e Collingon - è l'intero impianto democratico in sofferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescente fatica nel gestire le sempre più diffuse problematiche dei lavoratori, le crisi relazionali e lo sfaldamento dell'etica delle virtù ha prodotto un appalto di fatto a soggetti terzi anche delle scelte e della funzione psicologica

Il successo straordinario in questo primo scorcio di millennio di realtà e figure di supporto esterno alle aziende (e non solo) si inserisce in un cambiamento più generale della nostra cultura, nella quale il business come criterio di riferimento conosce una grande affermazione



Al crescente ricorso delle aziende alla consulenza è dedicato il recente saggio critico «Il Grande Imbroglio» (Laterza)

Nova 24

Previsioni meteo Intelligenza artificiale e clima

Elena Comelli — a pag. 29

Pagina a cura di
Elena Comelli

Con la crisi del clima cresce l'instabilità delle condizioni meteo e la necessità di previsioni sempre più accurate, per salvare vite umane e ridurre al minimo il danno economico degli eventi più gravi. Da qui, la rapida crescita del comparto, alla ricerca di un futuro in cui ogni contadino sia messo in grado di gestire semine e raccolti in sicurezza, in cui sia facile programmare i consumi di energia sulla base degli orari di produzione eolica e solare, in cui sia possibile pianificare i tempi di costruzione degli edifici o conoscere in anticipo l'arrivo di un'alluvione. Ogni euro investito nella previsione accurata di alluvioni e siccità genera un ritorno di ben 400 euro, secondo le stime dell'European Centre for Medium-range Weather Forecasts, un'organizzazione intergovernativa con sede centrale a Reading, sostenuta da 23 membri della Ue (più altri 12 Paesi), il cui sistema informatico contiene il più grande archivio al mondo di dati meteo, in uno dei maggiori complessi di supercomputer in Europa, installato da un anno nel Tecnopolo di Bologna.

Proprio su questi dati si sono basate le recenti sperimentazioni dell'intelligenza artificiale applicata alle previsioni meteo, da cui sono emersi gli straordinari risultati ottenuti da GraphCast di Google DeepMind. Il modello GraphCast «segna un punto di svolta nelle previsioni», sostengono i suoi sviluppatori in un articolo pubblicato a metà novembre sulla rivista Science. Una valutazione approfondita ha dimostrato che GraphCast è più accurato del sistema convenzionale gestito dall'Ecmwf di Reading, a oggi leader mondiale per le previsioni con un anticipo da tre a dieci giorni. Nel 90% delle 1.380 variabili atmosferiche prese in esame,

Meteo, il clima estremo invoca l'intelligenza artificiale

Previsioni. GraphCast di Google DeepMind è risultato molto più accurato rispetto alle elaborazioni del Centro europeo di Reading. Che ora pensa a una propria iniziativa integrata con un sistema numerico

il modello di Google DeepMind è stato più accurato delle previsioni prodotte dal Centro europeo, che includevano temperatura, pressione, umidità, velocità e direzione del vento a diversi livelli dell'atmosfera. Matthew Chantry, responsabile del machine learning nel Centro europeo, ha certificato questi risultati.

Il Centro europeo ha eseguito test in tempo reale con modelli di intelligenza artificiale di Huawei e Nvidia, oltre a DeepMind, insieme al proprio sistema di previsione integrato, e Chantry ha sottoscritto l'affermazione di DeepMind secondo cui il suo sistema è il più accurato. «È verificato che GraphCast sia costantemente più abile degli altri modelli di apprendimento automatico, Pangu-Weather di Huawei e FourCastNet di Nvidia, e su molti punti è anche più accurato del nostro sistema di previsione», sostiene Chantry. E non è l'unico vantaggio garantito da questa tecnologia, che oltre a essere accurata è anche molto rapida.

Le simulazioni meteorologiche standard, utilizzate dall'Ecmwf di Reading o dalla National Oceanic and Atmospheric Association degli Stati Uniti, si basano sulla cosiddetta «previsione meteorologica numerica», che utilizza modelli matematici e fisici dell'atmosfera terrestre partendo dalla condizione meteo conosciuta al momento della previsione. Nel corso degli ultimi decenni l'accuratezza di questo metodo è migliorata drasticamente, ma rimane molto complesso e richiede ore di lavoro di diversi supercalcolatori, data l'enorme mole di dati da analizzare. Il modello sviluppato dai ricercatori di DeepMind, guidati da Rémi Lam, si può invece utilizzare su un laptop e fornisce risultati accurati in meno di un minuto.

GraphCast utilizza un'architettura di apprendimento automatico chiamata rete neurale a grafo, che è stata addestrata utilizzando i dati di ben 39 anni di osservazioni raccolte ed elaborate dall'Ecmwf di Reading. In questo modo il software ha imparato a prevedere come un insieme iniziale di parametri atmosferici cambia su

intervalli di sei ore. Ogni previsione viene inserita nella stima successiva, fino a produrre una previsione a lungo termine che può coprire fino a 10 giorni. GraphCast produce una previsione a 10 giorni in un minuto su un singolo computer cloud Google Tpu v4. «Una volta addestrato, GraphCast è estremamente economico da utilizzare», ha dichiarato Chantry. «Si può parlare di un sistema mille volte più economico in termini di consumo energetico. Questo è un miglioramento miracoloso».

Come esempio di previsione riuscita, gli scienziati di DeepMind hanno menzionato l'uragano Lee nel Nord Atlantico a settembre. «GraphCast è stato in grado di prevedere correttamente che Lee sarebbe approdato in Nova Scotia nove giorni prima che accadesse, rispetto ai soli sei giorni degli approcci tradizionali», ha precisato Rémi Lam, autore principale dell'articolo su Science. «Questo ha dato alle persone altri tre giorni per prepararsi al suo arrivo». L'AI non ha funzionato meglio dei modelli fisici convenzionali, invece, nel prevedere l'improvvisa intensificazione esplosiva dell'uragano Otis al largo della costa pacifica del Messico, che ha devastato Acapulco con pochissimo preavviso il 25 ottobre. In generale l'AI tende a sottostimare la forza di alcuni degli eventi più preoccupanti, perché gli algoritmi prediligono previsioni più vicine alle condizioni medie.

Il prossimo passo per l'Ecmwf sarebbe di costruire il proprio modello di AI e cercare di combinarlo con il suo sistema di previsione meteorologica numerica. «C'è spazio per inserire la nostra comprensione della fisica in questi sistemi di apprendimento automatico», sostiene Chantry. Certo è che questa svolta non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per il futuro delle previsioni del tempo, un futuro in cui capire quanto vento soffierà domani o se splenderà il sole potrebbe diventare essenziale per garantirci di poter accendere la luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIMULAZIONE

Al via il gemello digitale della Terra

Per non farsi trovare impreparati di fronte ai cambiamenti climatici, Bruxelles ha lanciato Destination Earth, che punta a realizzare un "gemello digitale" della Terra. Il progetto, in cantiere dal 2020 con un budget iniziale di 150 milioni, mira a creare uno strumento per tutti, dai politici agli urbanisti, dalle compagnie energetiche alle assicurazioni, per simulare come cambieranno i sistemi umani e fisici in un mondo in via di riscaldamento. Le prime due simulazioni virtuali, che dovrebbero essere pronte entro il 2024, sono affidate al Centro europeo di previsioni meteo a medio termine (Ecmwf), partner chiave dell'iniziativa assieme all'Agenzia spaziale europea e all'Organizzazione per l'esercizio dei satelliti meteorologici. Il primo servirà per monitorare gli eventi climatici estremi (tsunami, siccità, alluvioni) e il secondo per sperimentare virtualmente gli effetti di politiche di adattamento al cambiamento climatico. Entro il 2027 dovrebbero essere realizzate altre simulazioni virtuali dedicate ad aspetti o ambienti specifici (per esempio un digital twin degli oceani o dell'Artico), per poi arrivare entro il 2030 a una replica digitale completa del pianeta. L'Ue non è l'unica a puntare in questa direzione: l'americana Nvidia ha un progetto analogo, Earth-2, che sfrutta l'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni euro investito nella previsione precisa di alluvioni e siccità genera un ritorno di ben 400 euro

MOTTO PERPETUO

Ho scoperto che in tutto il mondo il tempo insolito prevale in ogni momento dell'anno.

—
EDGAR RICE BURROUGHS

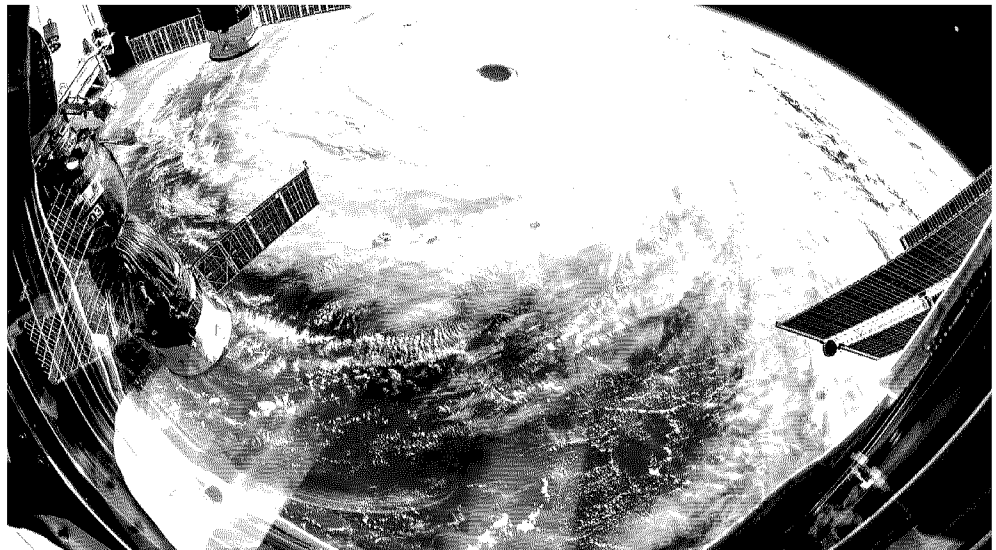


GUIDA ONLINE

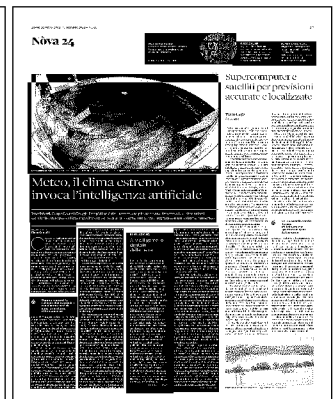
Nightshade e Glaze sono strumenti che permetterebbero di ingannare le Ai nell'apprendimento, tutelando le opere d'arte. Vi spieghiamo come funzionano.

DOMENICA SU NÒVA

Viaggio nell'Antropocene, in cammino nella foresta alla ricerca dello spirito del non umano. Per mettere le basi di una nuova ecologia



Emergenza clima. La crisi climatica rende più instabili le previsioni meteo e più urgente la necessità di previsioni accurate per salvare vite umane e ridurre i danni economici



Inapp, oltre 4 milioni senza protezione in caso di crisi

Welfare

A rischio dagli autonomi agli occupati non standard e lavoratori poveri

In Italia, in caso di crisi, restano privi di protezione più di 4 milioni di lavoratori: l'ampia platea comprende occupati con tipologie "non standard", autonomi, inoccupati in cerca di lavoro, i lavoratori delle piattaforme e i "working poors".

È quanto emerge da due rapporti di ricerca del progetto Pta Inapp ammortizzatori sociali 2022-2024 che sono stati presentati ieri al convegno "La Protezione



Fadda: pensare a nuove misure di sostegno per le figure che non godono di paracadute sociale

Sociale dei Lavoratori al Bivio". «Questi lavoratori non possono essere "dimenticati" dal sistema e dal mercato del lavoro - ha detto Sebastiano Fadda, Presidente dell'Inapp - proprio per questo occorre pensare a nuove misure di sostegno per tutte quelle figure che non godono oggi di alcun paracadute sociale, sia al termine di

un'esperienza lavorativa che durante la ricerca d'occupazione».

Durante la fase pandemica in Italia sono stati più di 6 milioni i beneficiari delle integrazioni salariali, per una spesa di 18 miliardi di euro, a cui si sono aggiunti 4 milioni di percettori di indennità assistenziali non coperti dal sistema assicurativo per una spesa complessiva di 6 miliardi di euro. «Dopo la fase pandemica - ha aggiunto

Fadda - mentre si è consolidata l'estensione assicurativa, si è persa completamente l'esperienza delle indennità assistenziali. Così la fase emergenziale ha inciso solo parzialmente sull'estensione del sistema ordinario, aumentando la copertura dei tradizionali schemi assicurativi ma perdendo completamente i programmi assistenziali in caso di perdita del lavoro per tutti quei soggetti esclusi dalle misure assicurative-contributive». Il richiamo dell'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) è a strutturare un nuovo modello di protezione sociale dei lavoratori su interventi di diversa natura (assicurativi e assistenziali) per rispondere a mercati del lavoro sempre più frammentati e digitalizzati.

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera, stop al salario minimo
Avanti sulla contrattazione

Taking Care
DIARIO VALORE AL WELFARE INTEGRATIVO

JWS
SINAGOGA
SINTELLI CALZADA
ACQUAZIONE S. MESSINA S.

Riparte il confronto sul lavoro autonomo

I professionisti troveranno «sotto l'albero» la due giorni di dialogo al ministero del Lavoro, per avanzare (nuove) proposte e provare a rimuovere (vecchi) ostacoli: è stato, infatti, riconvocato in prossimità del Natale, il 18 e il 19 dicembre, il tavolo sugli occupati indipendenti, istituito dalla legge 81 del 2017. E, a quanto risulta a *ItaliaOggi*, il «faccia a faccia» tra la titolare del dicastero Marina Calderone e i rappresentanti di Ordini, associazioni e Casse previdenziali di varie categorie sarà orientato a riannodare il filo dei precedenti incontri (esaminando, cioè, eventuali progressi, o rallentamenti su alcuni temi, fra cui la scarsa diffusione delle aggregazioni per il grave fiscale), quanto ad affrontare ulteriori sfide. Nell'ultima seduta, a febbraio, il discorso era caduto in (buona) parte sull'iter della normativa sull'equo compenso: il provvedimento, sostenuto dal centrodestra, aveva allora affrontato il primo passaggio parlamentare (a cui ne sarebbero seguiti altri due), per poi entrare nel nostro ordinamento in primavera (la legge 49/2023 è in vigore dalla seconda metà del mese di maggio, ndr); attualmente, si va componendo il «puzzle» dei componenti dell'Osservatorio, incaricato del monitoraggio della disciplina sulla giusta remunerazione per le prestazioni professionali, che verrà costituito presso il ministero della Giustizia, verosimilmente nell'arco delle prossime settimane.

È probabile, poi, che il confronto verterà su quanto sostenuto da Calderone una manciata di giorni fa, al convegno di Confprofessioni, a Roma: i tempi sono maturi, aveva argomentato, per la riforma delle professioni (il DpR 137 del 2012), perché «sta cambiando la composizione» del comparto (un lavoratore autonomo su 2 ha più di 50 anni, si leggeva nel rapporto della Confederazione guidata da Gaetano Stella), e «si arriva tardi» ad esercitare l'attività: occorre «proteggere il praticantato», ma anche «riflettere sulle modalità con cui gestiamo i percorsi di accompagnamento dall'università» all'occupazione, erano state le sue parole.

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata



Rapporto Ocse
Nel 2022 in Italia
la pressione fiscale
sale dal 42,4%
al 42,9% del Pil

Alessandro Galimberti
— a pag. 37

In Italia aumenta il peso delle tasse sul Pil

Rapporto Ocse 2022

Roma in controtendenza
(42,9%) e quinta in Europa
Usa al 26,7%, Irlanda al 20,9%

Alessandro Galimberti

Italia in controtendenza nel rapporto tra gettito fiscale e prodotto interno lordo. I dati - parziali - diffusi ieri nel rapporto statistico dell'Ocse e riferiti al 2022 (anno in cui a fine settembre l'esecutivo attuale subentrò al governo Draghi) dicono che l'incidenza della tassazione sul Pil è passata al 42,9%, in aumento di 0,5% rispetto al 2021 (42,4%) e dello 0,3% rispetto al 2020. Il trend dei 36 Paesi sottoposti all'esame dall'organizzazione con sede a Parigi (all'appello mancano Australia e Giappone) è invece in calo di 0,14% sul 2021, peraltro assestato a un livello medio decisamente più basso (34%) dell'area Europa. L'Italia, comunque, si conferma al quinto posto tra i 22 paesi dell'Ue censiti. Meglio (o peggio, secondo i punti di vista) del-

l'Italia fanno la Francia (46,1%, in crescita di 0,9%) Norvegia con il 44,3% (+1,9%, dovuto però al balzo di accise e corporate tax delle aziende energetiche, mentre è crollato il gettito Irpef) Austria con il 43,1% (in calo di 0,2%) e Finlandia con il 43% (meno 0,2%).

Da segnalare la performance della Danimarca, che riduce l'indice tasse/Pil di 5,5 punti (41,4% da 47,9%), e della Svezia che con il 41,3% perde 1,4 punti percentuali (42,7). In trend virtuoso anche Olanda e Svizzera, con cali superiori all'1 per cento. Tra le economie tradizionalmente più forti, stabile l'indice della Germania a 39,3%, mentre la Corea sale del 2,2% a quota 32, ma esclusivamente per effetto del gettito di corporate tax e di imposte sui consumi (Vat/Iva).

Nel 2022 le entrate fiscali complessive sono diminuite in percentuale del Pil in 21 dei 36 paesi, sono aumentate in 14 paesi e sono rimaste allo stesso livello in Germania.

Il rapporto medio tasse/Pil nell'area Ocse riferito al 2022 - ultimo dato disponibile - è stato in media del 34%, con gli estremi bassi del Messico in assoluto (16,9%), dell'Irlanda per l'Europa (20,9%, in salita di 0,2%) mentre la Turchia - ponte tra l'economia europea e quella asiatica - al

20,8% è in calo del 2% rispetto al 2021.

Per quanto riguarda gli Usa, l'indice tassazione/Pil ha guadagnato 1,2% salendo al 26,7%, restando però lontanissimo dagli standard europei dove la Gran Bretagna tra l'altro si assesta al 35,3% (+0,9).

In Italia le imposte sul reddito delle persone fisiche generano un gettito pari al 25,9% del Pil (26,8% nel rapporto 2022), quelle sul reddito delle società un gettito pari al 4,4% del Pil (da 4,8%, quindi 5,5 volte più basso dell'Irpef), i contributi previdenziali sono pari al 31,2% del Pil (da 31,8%), il gettito delle tasse sulla proprietà pari al 5,8% del Pil (da 5,7%) e quello dell'Iva è pari al 15,7% del Pil (da 14,1%).

Il calo del rapporto medio tasse/Pil nell'Ocse fa seguito a due anni di aumenti durante la pandemia di Covid-19, di 0,15 punti percentuali nel 2020 e di 0,6 punti percentuali nel 2021.

Lo studio rileva che le entrate fiscali negli ultimi 40 anni sono aumentate tendenzialmente allo stesso ritmo del Pil. Le entrate derivanti dalle tasse sulle società sono state le più vivaci nel lungo periodo - crescendo più rapidamente della crescita economica - mentre le entrate derivanti dalle accise sono state le meno vivaci, aumentando a un ritmo più lento del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I forfettari usciti durante l'anno recuperano l'Iva non detratta

La circolare 32/E

La rettifica in positivo sull'acquisto di beni di magazzino e servizi

Nel forfait le operazioni fatturate prima dell'incasso con cui si è superato il limite

Luca De Stefani

La fuoriuscita dal regime forfettario durante l'anno, per il superamento del limite dei 100mila euro di ricavi o di compensi incassati, consente di recuperare l'Iva non detratta in vigore del regime forfettario per le giacenze di magazzino, i canoni di leasing a cavallo dei due regimi e i beni strumentali acquistati. Alcuni interessanti esempi di questa rettifica «in positivo» dell'Iva sono contenuti nella circolare 32/E (si veda il Sole 24 Ore di ieri) con la quale le Entrate hanno chiarito anche che, ai fini del superamento del limite dei 100mila euro, deve essere integrata, tramite un'apposita nota di variazione in aumento, l'intera fattura che ha determinato lo sfioramento (suggerendo indirettamente un suo frazionamento, con l'emissione anticipata per il solo importo che determina il superamen-

to dei 100mila euro, con incasso ben concordato) e che rimangono nell'alveo regime forfettario le operazioni fatturate prima dell'incasso che ha comportato il superamento del limite (suggerendo indirettamente una loro fatturazione anticipata, prima dell'incasso della fattura del superamento).

Rettifica Iva

In caso di fuoriuscita dal regime a partire dal 2024, a seguito del superamento nel 2023 del limite dei ricavi e dei compensi di 85mila euro, ma non dei 100mila euro, il contribuente può recuperare l'Iva che non ha detratto quando era forfettario, esponendo l'importo nel rigo VF70 «Totale rettifiche» (con segno positivo) nella dichiarazione Iva 2025 relativa al 2024. Quindi, potranno detrarre l'Iva sull'acquisto dei beni (di magazzino) e dei servizi (leasing) non ancora ceduti o non ancora utilizzati al primo gennaio 2024. Per i beni ammortizzabili, compresi quelli immateriali (ad esempio, opere dell'ingegno, marchi, brevetti, know-how, diritti di concessione), la rettifica a favore dell'Iva non detratta in vigore del regime dei forfettari può essere effettuata solo se a inizio 2024 non saranno trascorsi quattro anni da quello della loro entrata in funzione. Per i fabbricati, il periodo di rettifica è stabilito in dieci anni dall'acquisto o dall'ultimazione. **Superamento dei 100mila euro** Se, invece, si supera anche il limite dei

100mila euro nel 2023, la rettifica «in positivo» deve essere effettuata nella dichiarazione relativa al 2023, da presentare entro il 30 aprile 2024, considerando, ai fini del calcolo, il «momento» (la data precisa come detto dalle Entrate) dell'incasso del superamento del limite. La circolare ha riportato l'esempio di un forfettario che il 1° ottobre 2023 incassa la fattura che comporta il superamento dei 100mila euro di ricavi «percepiti», pertanto deve rettificare l'Iva delle giacenze presenti in questa data. Se il 1° ottobre 2023 è presente anche un cespite ammortizzabile (diverso dagli immobili) di 6.100 euro (5.000 imponibile + 1.100 Iva), acquistato il 1° luglio 2022, l'Iva da rettificare «in positivo» è di 715 euro, pari alla somma di 660 euro, corrispondente ai quinti del 2024, 2025 e 2026 ($3 \times 1.100 / 5$) e di 55 euro, corrispondente a ottobre, novembre e dicembre del quinto del 2023 ($3 \text{ mesi} \times 1.100 / 5 / 12$).

Si ritiene che, se la fuoriuscita dal regime forfettario avviene non il primo del mese (come nell'esempio delle Entrate), ma durante un mese, sia necessario effettuare questi calcoli non su base mensile, ma su base giornaliera. Si ritiene, inoltre, che questo calcolo pro rata temporis possa essere effettuato anche per recuperare parte dell'Iva non detratta nel 2023 per gli acquisti di beni strumentali effettuati nel 2023, ma prima della fuoriuscita dal regime forfettario per il superamento dei 100mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CALCOLI
Se l'uscita dal regime avviene non il primo giorno del mese è necessario effettuare i calcoli per la rettifica non su base mensile, ma su base giornaliera

Norme & Tributi

In Italia aumenta il peso delle tasse sul Pil

I forfettari usciti durante l'anno recuperano l'Iva non detratta

Ricicchi sui compensi che fanno sfiorare

ANAC***Partenariato,
rischi traslati
sul privato***

Si possono attivare forme speciali di partenariato con enti privati per utilizzare il finanziamento pubblico previsto per la valorizzazione dei comuni con siti Unesco e delle città creative. Tuttavia, anche in questo caso, la collaborazione deve avere tutte le caratteristiche del contratto di partenariato pubblico privato ossia il trasferimento dei rischi in capo all'operatore privato. Lo chiarisce Anac rispondendo ad una richiesta di Parere (delibera n. 538 del 21 novembre 2023).

Nel documento l'Autorità ha fornito un parere al ministero competente circa l'ammissibilità di un progetto che era stato proposto da un comune siciliano.

